



**Quaresima 2020**

**Parrocchia s. Teodoro - Catechesi sulla Parola 3**

## **DA PILATO «IL SUO SANGUE CADA SU DI NOI» (27,2-31)**

Riprendiamo 27,2: la frase lo condussero via e lo consegnarono a Pilato, il governatore, è chiusura della precedente sezione (26,57—27,2) e, allo stesso tempo, introduzione della sezione che stiamo per leggere. La prima frase infatti: lo condussero via, la rileggeremo in 27,31: lo condussero via per crocifiggerlo, segnando così, con l'entrata-uscita da Pilato, la fine della sezione. La seconda frase, invece: lo consegnarono a Pilato, trova il suo corrispondente in 27,26: (Pilato) lo consegnò affinché fosse crocifisso. Ora, per rintracciare il senso che Matteo ha dato all'intero brano, basta osservare i personaggi di questo lungo racconto e chiedersi chi è a favore e chi contro Gesù. A favore di Gesù si schiera Giuda, dichiarandolo innocente, la moglie di Pilato, che dice la stessa cosa e Pilato stesso, che non ha proprio lo stampo di un vero giudice, ma che sembra una pedina contro Gesù nelle mani dei capi ebrei. Sono infatti i gran sacerdoti e i capi del popolo che dominano l'intero racconto e che, sobillando la folla, costringono Pilato a far crocifiggere Gesù. Barabba sembra un semplice oggetto di scambio, e i soldati di Pilato dei semplici esecutori. Lo scontro invece è tra Gesù e il suo popolo che invoca su di sé il sangue di un condannato a morte ingiustamente. Con questa premessa abbiamo già una chiave di lettura per capire quello che si sta compiendo in Gesù e per mezzo di Gesù.

### **Le trenta monete (27,3-10)**

**<sup>3</sup> Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai gran sacerdoti e ai capi del popolo.**

**<sup>4</sup> Disse loro: «Ho peccato consegnandovi sangue innocente». Quelli gli risposero: «Che ci importa? E affare tuo».**

**<sup>5</sup> Giuda allora gettò le trenta monete d'argento nel santuario e fuggì via: andò a impiccarsi.**

**<sup>6</sup> Intanto i gran sacerdoti presero le monete d'argento e dissero: «Non è lecito metterle nel tesoro del tempio, perché sono prezzo di sangue».**

**<sup>7</sup> Allora presero la decisione di comprare con esse il campo del vasaio per la sepoltura degli stranieri.**

**<sup>8</sup> Per questo quel campo si chiama ancora oggi: «Campo del sangue».**

**<sup>9</sup> Allora si compì quello che era stato detto per mezzo del profeta Geremia, il quale disse: «Presero le trenta monete d'argento, il prezzo del mercanteggiato, di colui che i figli d'Israele avevano valutato»**

**<sup>10</sup> e le diedero per il campo del vasaio come il Signore aveva ordinato.**

Qui il caso Giuda giunge alla sua conclusione (27,3-5); eppure non è solo per Giuda che Matteo ritorna sull'argomento; a lui interessano le «trenta monete d'argento» che qui cita quattro volte. Giuda è lì con le trenta monete in mano che vuole restituire ai gran sacerdoti e ai capi del popolo. Mosso da rimorso, cioè da sincero pentimento, vuole prendere le distanze dall'agire dei capi, confessando la sua colpa: «Ho peccato consegnandovi sangue innocente». Con questi gesti egli proclama l'innocenza di Gesù, affermando che la condanna pronunciata su di lui è ingiusta. Egli tenta in questo modo di salvare Gesù, che oramai cammina verso il suo destino, non tanto perché Giuda lo ha consegnato, ma per quanto egli stesso ha detto davanti al Sommo Sacerdote. Comunque Giuda sente pesare su di sé la propria colpa e vorrebbe allontanare la maledizione della legge: «Maledetto colui che accetta regalo per colpire a morte l'anima del sangue innocente» (Dt. 27,25). Ma i sacerdoti e i capi del popolo gli rispondono: «E affare tuo». E Giuda, sentendosi abbandonato da tutti e in balia di se stesso, andò a impiccarsi, dopo aver gettato nel tempio le trenta monete d'argento. Il suicidio di un disperato fino a che punto è colpevole? Sta comunque il

fatto che si pentì e confessò il suo peccato. Non è forse questo un segno che merita perdono? I gran sacerdoti non presero le monete dalle mani di Giuda, ma non le lasciarono neppure nel tempio. Riconoscono che sono «prezzo di sangue», e perciò si guardano bene dal mettere denaro sporco per colpa loro, con il denaro del santuario. E, opponendosi a Giuda che non vuole approfittare del denaro infame, essi lo usano per comperare il «campo del vasaio» per la sepoltura degli stranieri. Mettono così, in terra d'Israele, un segno che attesta il loro crimine. Lo fanno pensando ai pagani; non sognano neppure che quel sangue è sparso anche per i pagani e sarà a salvezza per loro e per noi (1 Pt 1,2). A questo punto Matteo tira le somme di tutto questo agire e scopre che un'altra parola detta dai profeti diventa evento. Il Pastore, di cui parla il profeta Zaccaria, sentendosi rifiutato, chiese di essere pagato, e gli diedero «trenta sicli d'argento», ma il Signore gli disse: «Getta nel tesoro questa bella somma con cui sono stato da loro valutato» (11,13). Matteo, rileggendo la profezia, definisce le trenta monete che hanno i sacerdoti: «Il prezzo del mercanteggiato, di colui che i figli d'Israele avevano valutato». C'è una chiara linea di interpretazione in queste parole. Secondo Zaccaria viene così valutato il Pastore inviato da Dio, ma è Dio che si sente rifiutato da Israele. In Matteo le trenta monete sono il prezzo con cui Giuda e i gran sacerdoti hanno mercanteggiato Gesù-Pastore, inviato da Dio. Matteo però, tralasciando qui di parlare dei gran sacerdoti e usando l'espressione figli d'Israele, si allinea all'interpretazione di Zaccaria: è Dio stesso che in Gesù si sente rifiutato dal suo popolo. E Israele appare così come colui che versa sangue innocente. E lo stesso popolo che ora, nel racconto di Matteo, viene coinvolto dall'agire dei suoi capi.

#### Di fronte a Pilato (27,11-14)

<sup>11</sup> **Gesù fu messo davanti al governatore, il quale lo interrogò dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Lo dici tu».**

<sup>12</sup> **Ora, mentre i gran sacerdoti e i capi del popolo lo accusavano, Gesù non rispose nulla.**

<sup>13</sup> **Allora Pilato gli disse: «Non senti di quante cose ti accusano?».**

**<sup>14</sup> Ma Gesù non rispose a nessuna delle loro parole, tanto che il governatore ne rimase assai meravigliato.**

La frase veramente propria a Matteo è solo quella iniziale: fu messo davanti al governatore. Essa riprende 27,2 e dal tempio ci riporta nel palazzo del governatore. La domanda di Pilato: «Sei tu il re dei Giudei?», non è motivata da nessuna accusa. La sottolineatura va invece sulle due frasi che hanno Gesù come soggetto: non rispose nulla .., non rispose a nessuna delle loro parole. Esse riprendono quella frase che abbiamo letto nel racconto del giudizio religioso: Ma Gesù taceva (26,62). Non sono le accuse che interessano a Matteo. E già evidente che sono false. Significativo è invece il tacere di Gesù. Esso permette una lettura dei fatti nella linea del compimento delle Scritture e quindi nella linea della salvezza: non aprì bocca... era come pecora muta davanti ai suoi tosatori (Is. 53,7). Rimane però il fatto che il suo mutismo toglie a Pilato ogni motivo per continuare l'inchiesta. E non si dice che accetta le accuse come valide, anzi... Quanto ora avviene dimostra che egli vuole cercare altre vie per salvare Gesù.

<b>Gesù-Barabba (27,15-26)</b>
--------------------------------

**<sup>15</sup> In occasione della festa il governatore era solito rilasciare un carcerato, quello che la folla voleva.**

**<sup>16</sup> Ce n'era uno veramente famoso. Si chiamava Barabba.**

**<sup>17</sup> Quando dunque la folla si riunì, Pilato disse loro: «Chi volete che vi liberi? Barabba o Gesù, detto il Cristo?».**

**<sup>18</sup> Sapeva infatti che glielo avevano consegnato per invidia.**

**<sup>19</sup> Ora però, mentre egli se ne stava seduto sulla sua sedia di giudice, sua moglie gli mandò a dire: «Cerca di non avere a che fare con questo uomo giusto, perché oggi in sogno ho molto sofferto per causa sua».**

**<sup>20</sup> Ma i gran sacerdoti e i capi del popolo sobillarono le folle a chiedere la liberazione di Barabba e a far morire Gesù.**

**<sup>21</sup> Il governatore riprese di nuovo la parola e domandò: «Chi dei due volete che vi liberi?». Ed essi risposero: «Barabba».**

**<sup>22</sup> Pilato ribatte: «Che farò dunque di Gesù, detto il Cristo?». Gli risposero: «Sia crocifisso!».**

**<sup>23</sup> Ma egli disse: «Che cosa ha fatto di male?». Quelli però urlarono ancor più forte dicendo: «Sia crocifisso!».**

**<sup>24</sup> Pilato si accorse che non c'era nulla da fare e che la gente si agitava sempre di più. Allora prese dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla dicendo: «Io sono innocente del sangue di costui. È affare vostro».**

**<sup>25</sup> Tutto il popolo rispose dicendo: «Il suo sangue cada su di noi e sui nostri figli».**

**<sup>26</sup> Allora Pilato rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò affinché fosse crocifisso.**

Osserviamo attentamente questo racconto. L'inizio e la fine si richiamano: Pilato era solito rilasciare un prigioniero (27,15) ... rilasciò loro Barabba... (27,26a), che era un prigioniero «famoso» (26,16) perché secondo Mc 15,7 e Lc 23,19 aveva, durante una rivolta, commesso un omicidio. Ora quanto si legge tra le due frasi citate non è più un dibattito giudiziale, ma racconta come le folle, divenute arbitro tra il desiderio del governatore di liberare Gesù e i loro capi che l'avevano già condannato a morte, debbono scegliere tra un omicida, un pregiudicato, uno veramente colpevole e un innocente, Gesù.

Lo ha proclamato «innocente» Giuda; lo ritiene tale Pilato, il quale sa che glielo hanno consegnato «per invidia». La sua innocenza viene sottolineata dalla frase che cosa ha fatto di male, dal comportamento della moglie di Pilato e da quello dello stesso governatore che si lava le mani. Come per Giuda, anche l'agire di Pilato è tutto teso a prendere le distanze dall'agire dei capi d'Israele. Ma ecco il governatore che mette le folle di fronte alle loro responsabilità. Quell'anno, in occasione della festa, non permise loro di scegliere quello che volevano, ma limitò la scelta a due sole persone: Barabba e Gesù, e instaura tra questi due un vero confronto. Dice infatti:

«Chi volete che vi liberi? Barabba o Gesù detto il Cristo?». Non dà a Gesù, come invece si legge in Marco, il titolo «re dei Giudei», ma quello di Cristo = Messia. In questo modo la folla deve decidersi di accettare o rifiutare non Gesù che essa pensava essere un «profeta» (21,46), ma accettarlo o rifiutarlo come Messia. In questione è qui la «messianicità» di Gesù. Pilato si era illuso. Pur riconoscendo lo spirito antiromano degli ebrei, non pensava certo che le folle, dopo essersi tante volte dimostrate a favore di Gesù, ubbidissero ciecamente ai loro capi. Ma era più che logico che il popolo dopo aver conosciuto la sentenza del Sinedrio, creduto infallibile, si allineasse con la sua decisione, tanto più che era a ciò sollecitata dai gran sacerdoti. Perciò, appena udirono per la seconda volta la proposta di Pilato, subito urlarono: «Barabba». Ma avviene qualcosa di nuovo tra le due domande di Pilato: l'intervento di sua moglie che gli riferisce un suo sogno su Gesù, il «giusto». Se Matteo lo riferisce, come ha riferito i sogni avuti da Giuseppe e quello dei Magi (1,20; 2,12.13.22), il motivo è che egli vede nel sogno un segno di Dio a favore di Gesù innocente. Pilato e la moglie ne tennero conto non solo per superstizione, ma perché ne capirono l'importanza. Ed ecco il governatore tentare altre vie. Dopo aver sentito la folla urlare il nome di Barabba, volle che non si limitassero a scegliere la liberazione di un pregiudicato, ma anche la sorte da infliggere a Gesù. E si sentì rispondere: «Sia crocifisso». Reagì con forza, perché capiva che Gesù non si meritava una simile morte, e osò chiedere: «Che cosa ha fatto di male?». La folla non lo ascoltò, solo urlò con più forza la sua volontà: «Sia crocifisso». Avevano pensato che Gesù fosse un profeta, ma non sono affatto disposti ad accettarlo come Messia. Il suo messianismo non li ha convinti, era troppo esigente, stravolgeva l'ordine costituito e, soprattutto, aveva un senso di universalità che faceva saltare tutti i privilegi d'Israele. Meglio eliminarlo un simile «Messia», e ne chiesero la crocifissione, l'orribile pena che i romani infliggevano a chi si ribellava all'imperatore. Pilato capì che non c'era più nulla da fare e che doveva stare alla scelta fatta dal popolo: rilasciare Barabba, e in più crocifiggere Gesù. Prima però si lavò le mani, proclamando l'innocenza di Gesù e dicendo al popolo quello che i loro capi avevano detto a Giuda (27,4): «E affare

vostro». E qui avviene l'impensabile. Il «popolo» (questo il termine usato da Matteo per dire che si tratta d'Israele, come in 27,9) si assume tutta la responsabilità pronunciando una terribile frase: «Il suo sangue cada su di noi e sui nostri figli». Con queste parole Israele ha invocato su di sé, senza ricordarsi di quanto dice la Legge, la maledizione che cade su colui che si rende responsabile di aver sparso sangue innocente (Dt 27,24-25). Sono davvero diventati oggetto di maledizione da parte di Dio? Lo sono diventati tutti? Giovanni Crisostomo, padre e dottore della chiesa, così risponde: «Quando oramai hanno pronunciato la sentenza contro se stessi, Pilato consente di fare tutto ciò che vogliono. Ma osservate anche qui l'estrema follia degli avversari di Cristo. Tale è l'impulso irrazionale, la passione perversa che li domina da non permettere loro di riconoscere ciò che è giusto e ragionevole. Passi il fatto che maledite voi stessi; ma perché attirare la maledizione anche sui vostri figli? Il Signore misericordioso tuttavia, benché essi abbiano agito con tale follia sia contro se stessi sia contro i propri figli, annulla la sentenza nei confronti dei figli, ma anche a loro riguardo; accoglierà infatti chi, di loro e dei loro figli, farà penitenza e li ricolmerà di beni infiniti. Anche Paolo è di loro e così pure le migliaia di fedeli che crederanno in Gerusalemme. “Vedi, fratello, quanti sono fra i giudei le migliaia di credenti” (At 21,20). E se alcuni si ostinano, a loro soltanto deve imputarsi il castigo». Un'ultima osservazione, il racconto del giudizio contro Gesù a prima vista ha presentato un Gesù giudicato dagli uomini, ma leggendo i testi abbiamo dovuto constatare che il giudicato è il popolo d'Israele con i suoi capi, perché ha sparso sangue innocente. Gesù aveva detto: «D'ora in poi...». Sembra si stia già realizzando: Gesù rifiutato appare come Giudice del suo popolo. Davvero si sta realizzando una storia di salvezza perché è Gesù, l'innocente, che muore per gli altri (Is. 53,11-12).

#### **Gesù Re (27,27-31)**

<sup>27</sup> **Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e attorno a lui radunarono l'intera coorte.**

<sup>28</sup> **Dopo averlo spogliato gli misero addosso un manto scarlatto.**

**<sup>29</sup> Poi intrecciarono una corona di spine e gliela posero sul capo e nella mano destra gli misero una canna; quindi inginocchiandosi davanti a lui, lo prendevano in giro dicendo: «Salve, re dei Giudei».**

**<sup>30</sup> Gli sputavano addosso e con la canna gli davano colpi sulla testa.**

**<sup>31</sup> Dopo averlo preso in giro, gli tolsero il manto, gli rimisero le sue vesti e lo condussero via per crocifiggerlo.**

All'inizio si annota che i soldati sono quelli del governatore, segnando così il passaggio da un racconto in cui erano in azione soprattutto gli Ebrei, a uno tipicamente romano o pagano. Per questo ritorna il titolo «re dei Giudei» come in 27,11. Ai due estremi del piccolo quadro abbiamo verbi di movimento: lo condussero nel... lo condussero via... Quanto si svolge tra queste due annotazioni offre l'unica e vera immagine di Gesù re che ci offre il Nuovo Testamento e che la liturgia ama proclamare nella Festa di Cristo-Re. In Matteo non manca nulla all'immagine: oltre il manto e la corona di spine, presenti anche in Marco e Giovanni, c'è pure la canna, simbolo dello scettro. Il suo viso però è sanguinante e coperto di sputi. È un re prigioniero dei suoi crocifissori e quindi insultato. Il cristiano sente, come in 26,67-68, che deve rileggere tutto nella luce di Is 50,5-6; 53,7 e contemplare il cammino verso la morte di Gesù, vilipeso da tutti, come un servizio, una donazione gratuita di sé agli altri fino al sangue. Mettiamo pure su questa immagine di Gesù i segni della gloria e della risurrezione, come certamente lo contemplava la comunità di Matteo. Ma lasciamogli i segni veri della sua regalità, del suo servizio: è colui che dà la vita in riscatto per molti (20,28). Questi segni dicono che solo lui ha dato la vita per salvare il suo popolo. Non è come i re di questo mondo che per salvarsi mandano altri al macello. Gesù non ha agito così. Quindi non mettiamo la sua immagine accanto a quella dei potenti della terra. Sarebbe un modo per insultarlo di nuovo. È stato fin troppo insultato.